

Cultura e Società

MACRO



Esperimenti letterari

La lingua di Brecht contro gli intellettuali

Pensato come parodia del regime nazista, «Romanzo dei tui» divenne uno sciocchezzaio flaubertiano

Guido Caserza

Mentre, fuoriuscito dalla Germania nazista errava da un Paese all'altro, negli anni dal 1931 al 1942 Bertold Brecht lavorò al *Romanzo dei tui*, composta, incompiuta, iperframmentaria opera narrativa sin qui inedita in Italia e ora tradotta da Marco Federici Solari per la casa editrice L'Orma (pagine 249, euro 18).

Occorre partire dal titolo e decodificare il termine «tui», che è acronimo di invenzione brechtiana scaturito dalla storpiatura del termine intellettuale in «tellett-ual-in» (tellect-uell-in nell'originale). Del «tui», Brecht fornisce l'icastica definizione di «noleggiate dell'intelletto» ed è questo il vero soggetto diegetico del romanzo sfregiato, con un simile nomignolo, nella sua oracolare pretesa di incorrotto maître à penser, mentre altro non sarebbe che un interessatissimo banditore di idee.

Sebbene il romanzo fosse stato inizialmente concepito da Brecht come una satira ambientata in Cina della storia del Reich tedesco e dell'avventura nazista, della storia di Hitler sono rimaste poche pagine, mentre intorno al prototipo dell'intellettuale è scaturita una ingovernata messe di appunti e frammenti di varia natura.



Satira
Non-sense in una Cina immaginaria finalmente edito in Italia

Passando dal registro comico al grottesco, dal frammento poetico alla parabola e alla storiella umoristica, Brecht si è servito allegoricamente della figura tipologica dell'intellettuale per rileggere la storia europea, fornendo, come annotò Benjamin che visionò gli appunti del romanzo, «una panoramica enciclopedica sulle idiozie degli intellettuali».

L'umore bilioso di Brecht per gli intellettuali si modula però nei modi dello straniamento parodico e dell'invenzione linguistica, dal sublime «tuismo» (di cui furono colpevolmente affetti i socialdemocratici



Biennale di Venezia

Solo tre gli artisti italiani del Padiglione Italia

Torna alle origini, almeno nel ristretto numero di artisti invitati - Giorgio Andreotta Calò, veneziano residente ad Amsterdam, il modenese Roberto Cuoghi e l'italo-libica Adelita Husni-Bey - il Padiglione Italia affidato a Cecilia Alemani in vista della Biennale d'arte curata

da Christine Macel, intitolata «Viva Arte Viva», all'Arsenale e ai Giardini, dal 13 maggio al 26 novembre 2017. Francesco Vezzoli e Giuseppe Penone, nel 2007 avevano fatto da apripista, ma poi nelle edizioni successive gli spazi del Padiglione avevano visto crescere il numero delle presenze di artisti.

Stavolta, la scelta è di tre per un progetto i cui contorni saranno svelati nei prossimi mesi ma che si muove sul desiderio di offrire l'immagine di un Paese che sul piano artistico esce dallo sguardo della nostalgia e guarda dritto al futuro e al confronto con il resto del mondo, nel segno della cultura globale.

Maestri

Lo scrittore e drammaturgo tedesco Bertold Brecht. A destra, l'autrice siciliana Goliarda Sapienza

incapaci di fronteggiare l'ascesa nazista, ma anche i vaniloquenti francofortesi) all'onomastica con cui storpiò i nomi dei personaggi: un Hitler che diventa Gogher Gogh, un Goebbels ribattezzato Gobbelo, un Marx ridicolizzato come Ka-meh, mentre lo stesso autore, il cui alter ego cinese suona Kin-jeh, girovaga stralunatamente per le lande di una Cina, rinominata Cima, in funzione di uno straniamento spaziotemporale alla maniera di uno Swift.

Abortito il progetto di una satira del Terzo Reich, il romanzo ha dunque trovato il suo motivo unificante in una parodia del ceto intellettuale, le cui teorie ed elucubrazioni sono messe alla berlina e le loro gesta sbeffeggiate in una cornice da sciocchezzaio flaubertiano sviluppato narrativamente. Ma se grande è la colpa dei «tui», massima è quella degli ideologi: fra costoro il Papa, soprannominato Tashi Lama, ritratto ridancianamente in un memorabile passaggio di vis satirica mentre attraversa la Cima per incontrare l'imperatore: «Il corteo del Tashi Lama, il papa tibetano, come un lungo fiume spirituale, tagliava l'immenso impero in due metà. In mezzo, in quello stretto ruscello, scorreva la Verità. Nel corteo viaggiava, infatti, l'Unto dei cieli supremi, accompagnato dalla maggior parte dei suoi eruditi, dignitari e santi. 70.000 tui lo scortavano. Erano la sua forza, ed erano la speranza del mondo».

Il Papa, in questa ipostasi di un credo ultraterreno, è la parodica allegoria di un'ideologia che, non ammettendo confutazioni, asserve la realtà al proprio credo. Ed è il comprimario drammaturgico di quegli ideologi laici e di quei burocrati dell'intelletto (sussunti nella figura dell'imperatore) «i cui ragionamenti», come scrive Marco Federici nell'introduzione, «sono un ostacolo e non un mezzo per descrivere, influenzare e cambiare la realtà».

L'opera, come si è detto, è rimasta incompiuta: da una parte per la sua intrinseca natura frammentaria, dall'altra per l'incapacità di Brecht di trovare una forma adeguata a quello che doveva essere un grande romanzo satirico non tradizionale, capace di tenerne insieme le tessere eterogenee. Resta però una duplice e altissima testimonianza: della storia e delle forze che la governano, e di un esperimento romanzenesco che getta luce sull'officina letteraria di Brecht.